

«Il lavoro non ti ama»  
della giornalista Sarah Jaffe

## Quando Adela faceva la pendolare

GIOVANNI CERRO A PAGINA 3

di GIOVANNI CERRO

**I**l tempo del lavoro sembra ormai aver fagocitato l'intera esistenza umana. Quasi per paradosso, proprio in un momento storico in cui il ricorso massiccio alle tecnologie digitali potrebbe garantire – almeno in alcuni ambiti professionali e in alcune regioni del mondo – la possibilità di emanciparsi dalle forme tradizionali del lavoro, quest'ultimo ha conosciuto un'espansione senza pari, a scapito del tempo libero, della sfera personale e della vita sociale. Quali sono le ragioni di tale sconfinamento? E quali i possibili rimedi o correttivi?

A rispondere a queste domande è il libro della giornalista Sarah Jaffe, *Il lavoro non ti ama* – il cui sottotitolo recita *O di come la devozione per il nostro lavoro ci rende esausti, sfruttati e soli* (Roma, **minimum fax**, 2022, pagine 545, euro 20, traduzione di Rocco Fischetti) – che fin dalla sua apparizione in inglese, lo scorso anno, ha suscitato un ampio dibattito pubblico.

L'origine del problema dovrebbe essere rintracciata, secondo Jaffe, nell'affermazione del neoliberismo, che, a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, ha contribuito a diffondere l'illusione che il lavoro coincida con la libertà e la felicità del singolo e che quindi non debba essere considerato semplicemente come un mezzo (necessario per garantire il sostentamento), ma come un fine in sé: il lavoro non è la via per la realizzazione personale, ossia ciò che potrebbe assicurare il soddisfacimento di condizioni materiali e aspirazioni ideali, ma è l'unica realizzazione a cui gli esseri

«Il lavoro non ti ama» della giornalista Sarah Jaffe

## Quando Adela faceva la pendolare

umani possono legittimamente ambire. Per questo, nota Jaffe, le istituzioni neoliberali hanno spinto lavoratrici e lavoratori a sviluppare forme del tutto artificiali e inautentiche di devozione verso il proprio lavoro, tanto da arrivare a considerare quest'ultimo il luogo verso cui convogliare i propri sentimenti e le proprie emozioni. Se il lavoro è il fine, niente esiste davvero al di fuori di esso: non vi è tempo, quindi, per relazioni parentali, amicali o amorose.

A uno sguardo superficiale, l'impresa del neoliberismo poteva apparire meritoria: si voleva trasformare la coercizione, lo sfruttamento e la violenza, ovvero

tutte quelle caratteristiche che sin dal mondo antico avevano accompagnato la concezione del lavoro, in amore, dedizione ed entusiasmo. Tuttavia, non si trattava che di una finzione, sostiene Jaffe: dietro l'attaccamento al proprio lavoro celebrato dal neoliberismo si nascondono non di rado depressione, frustrazione e isolamento.

Di recente, la presa di coscienza di questa condizione ha spinto molte persone a rivendicare i propri diritti e addirittura ad abbandonare il proprio posto di lavoro: le esperienze riportate da Jaffe nel suo libro testimoniano la volontà di intraprendere un percorso di liberazione contro imposizioni, luoghi comuni e discriminazioni. Un percorso che è ancora più difficoltoso quando sono le donne a intraprenderlo. E proprio le donne – che siano insegnanti o commesse, artiste o tirocinanti, programmatrici informatiche o atlete professioniste – sono al centro del libro di Jaffe, che ne racconta con delica-

tezza le storie.

L'indistinzione tra vita e lavoro incoraggiata dal nuovo volto del capitalismo globale risulta particolarmente evidente in chi si occupa di cura e assistenza in contesti familiari. Negli Stati Uniti tali impieghi sono spesso affidati a donne afroamericane: è il caso – spiega Jaffe – di Adela, che vive nel Bronx, a New York, e che da anni lavora presso una famiglia della città di New Rochelle. Per lungo tempo quella di Adela è stata una vita da “pendolare”; ma l'avvento della pande-

mia ha cambiato le carte in tavola: nel periodo delle chiusure e delle restrizioni alla mobilità, Adela si è dovuta trasferire per gran parte della settimana a New Rochelle, trascurando di fatto se stessa e i suoi figli. Benché la famiglia presso cui presta servizio abbia sempre dimostrato verso di lei un sincero rispetto, durante la pandemia Adela si è accorta di aver messo sempre di più da parte le proprie esigenze e i propri desideri finendo con l'identificarsi con il proprio lavoro: del resto, è piuttosto comune considerare le “governanti” come “persone di famiglia” e non come lavoratrici, che hanno a loro volta una rete affettiva alle spalle. Il primo passo verso il cambiamento è avvenuto quando Adela è entrata in contatto con la National Domestic Workers Alliance (Ndwa), un'organizzazione statunitense che difende i diritti di chi lavora in ambienti domestici, proponendo corsi di formazione e aggiornamento e promuovendo mobilitazioni. Da allora, Adela ha scoperto sia l'importanza di mettere a punto azioni sindacali a favore delle sue colleghe, che si trovano a lavorare in situazioni ben più

precarie e dolorose rispetto alla sua, sia la necessità di utilizzare in modo più proficuo il tempo a sua disposizione.

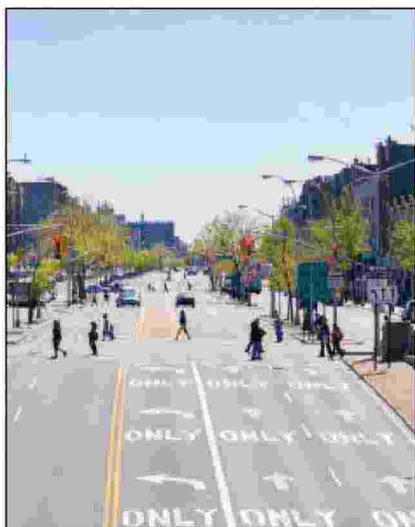
Nel caso di Adela, quindi, l'emergenza sanitaria ha costituito la spinta per l'impegno sociale e politico e per la maturazione di uno sguardo differente, più distaccato, rispetto al proprio lavoro e alla propria esistenza. Anche grazie alla testimonianza di Adela, Jaffe ci ricorda quanto sia fondamentale ripensa-

re il ruolo del lavoro nella società contemporanea e di conseguenza ristabilire un ordine di priorità, che sappia porre la cura di sé e la coltivazione delle relazioni sociali davanti agli imperativi del mercato, la solidarietà e l'aiuto reciproco davanti alla competizione e all'egoismo. In linea di principio, è facile condividere questa proposta. Alla prova dei fatti, però, sappiamo bene quanto sia difficile tradurla in pratica. Ce ne ricordiamo soltanto quando accadono eventi negativi che ci toccano da vicino, dalla fine di un rapporto alla morte di un caro. Eppure, dovremmo esercitarci a riconoscere ciò che è importante per noi più spesso di quanto in genere facciamo, perché, come scrive Jaffe, «se c'è una cosa che conta davvero in queste nostre brevi, fragili vite su questo pianeta morente è l'amore per le persone, il tentativo di capirle nonostante quell'alone di mistero che le circonda e che non svanirà mai, per quanto siamo certi di conoscerle».

---

L'autrice denuncia la finzione messa in atto dal neoliberismo. Dietro l'attaccamento al proprio lavoro da esso celebrato si nascondono infatti non di rado depressione, frustrazione e isolamento

---



Una via del Bronx, a New York

---

La testimonianza di Adela, che vive nel Bronx e si è rivolta a un'organizzazione che difende i diritti di chi opera in ambienti domestici, richiama l'importanza di ripensare il ruolo del lavoro nella società ponendo la cura di sé davanti agli imperativi di mercato

---

